

Domenica 16 marzo 1958

LA FIERA LETTERARIA

UNA COMMEDIA DI MASSIMO DURSI AL
FESTIVAL DELLA PROSA DI BOLOGNA



BERTOLDO A CORTE ha mutato destino

di GIOVANNI CALENDOLI

Massimo Dursi con il suo *Bertoldo a corte* ha ripreso la tradizionale e popolare figura di Bertoldo, illustrata da Giulio Cesare Croce, e l'ha volta ad un significato moderno.

In una nota introduttiva al programma dello spettacolo, che è stato allestito dal Teatro stabile di Torino con la regia di Gianfranco De Bosio ed ora presentato all'ottavo festival della prosa di Bologna, l'autore afferma di esser rimasto sostanzialmente fedele allo spirito del Croce, pur avendo modificato in misura notevole la storia del personaggio.

Non pensiamo che Massimo Dursi in questa dichiarazione si sia dimostrato troppo modesto verso la sua creatura. Spiritoso ed irrequieto, il Bertoldo del Croce rimane in fondo l'emblema di un antico vizio italiano, quello dell'accomodamento e del compromesso, al quale le creature libere, ma non resistenti finiscono col piegarsi, adoperando tutta la malizia possibile perchè la loro capitolazione sia mascherata da una forma apparentemente dignitosa. Il Bertoldo del Dursi, che ha ricalcato le orme del Goldoni, autore anche lui di un *Bertoldo in corte*, è invece irriducibile e diviene sempre più decisamente, con lo sviluppo della sua storia, la figura rappresentativa di uno spirito di libertà popolare che, pur aggredito dalle tentazioni della ricchezza e irretito nelle maglie di una falsa dialettica dagli avversari più dotti, sta ostinatamente fermo nella sua posizione di indipendenza a prezzo di qualsiasi sacrificio: dunque, un Bertoldo capovolto ed indirizzato ad una nuova lezione meno vaga.

Dal personaggio del Croce indubbiamente Massimo Dursi ha conservato una solida materia prima, ed è la natura stessa del personaggio, scoperto, immediato, robusto nel disegno, privo di deviazioni intellettuali. Un Bertoldo rifatto, contaminato, estrosamente vissuto, come è questo del commediografo bolognese, poteva divenire un personaggio allusivo ed invece è carico di umori semplici e sani, vibrante di verità paesana, un personaggio scolpito a tutto tondo con il coltello nella polpa del legno, come certe statuette dei contadini. In tal senso il Croce è stato di ausilio al Dursi, che gli è rimasto fedele, conferendo alla sua commedia un carattere veramente singolare.

Bertoldo a corte ha la freschezza incontaminata, il movimento lineare, la giocondità spontanea di una sagra popolare e per questo ha una sua logica ed una sua poesia: il suo protagonista non è un filosofo borghese sotto mentite spoglie rurali, ma è effettivamente il banditore di un sentimento popolare. Agli argomenti abilissimi e capziosi dei cortigiani, i quali cercano di convincerlo dell'utilità e della bontà dell'ubbidienza al potere costituito, egli non risponde con argomenti altrettanto abili e capziosi; ma con l'inerrollabile certezza delle sue convinzioni, che si manifestano sempre non come una deliberazione individuale, ma come un fatto di costume tradizionalmente ricevuto.

Il Bertoldo del Dursi non è un eroe della libertà, un paladino lanciato con foga nel combattimento; ma l'inconsapevole assertore di una verità naturale, ch'egli esprime per la semplice ragione che la possiede costituzionalmente. Reagisce così come respira ed il suo respiro è una reazione costante agli innumerevoli attentati con i quali i potenti mettono in pericolo il suo modo di vivere.

Nel *Bertoldo a corte* la libertà non è, dunque, rappresentata come una bandiera, che sventola ridotta a brandelli sugli spalti di una roccaforte strenuamente difesa; ma è celebrata come la condizione stessa della vita, l'atmosfera nella quale essa può continuare. Ed infatti lo spettacolo si chiude con un coro che ha il suo tema in queste parole: «vivere senza paura è il mestiere dell'uomo».

Il personaggio di Bertoldo proprio perciò è drammaticamente statico; non ha un processo interiore. La libertà non è per lui una conquista; ma un'eredità pacifica, un'eredità della quale alla fine egli sarà materialmente, ma spiritualmente defraudato. E la sua storia è quindi non una successione di situazioni conseguenti, l'una dall'altra determinate; ma una serie di episodi paralleli, che tutti egualmente concorrono alla preparazione dell'episodio finale: la morte per fame di Bertoldo, che non ha voluto assidersi alla mensa della Corte, contrariamente al Bertoldo del Croce.

Come è evidente, Massimo Dursi era costretto dentro limiti precisi; ogni evasione dalla rigida linea imposta dal personaggio l'avrebbe condotto a snaturarlo, o appesantendolo con sottintesi intellettuali che ne avrebbero distrutto la spontaneità popolare o accentuandone la violenza polemica, che, invece, è valida in quanto deriva dalla concezione stessa del personaggio, dalla sua intima struttura, dalla sua configurazione morale. Dentro questi limiti il Dursi è rimasto ed il

senso di monotonia che poteva derivare al racconto ha superato, attingendo con generosità al colore e all'umore popolare. La sua opera è, sotto tale aspetto, senza riscontro nell'attuale letteratura drammatica, perchè dimostra una rara capacità di incontro con la fantasia popolare: una capacità di incontro chiara, libera, aperta sulla quale non pesa mai la riserva intellettuale. Ci ripetiamo; ma vogliamo sottolineare una nota del testo che è a nostro avviso essenziale e che di *Bertoldo a corte* costituisce il più rilevante pregio.

Il regista Gianfranco De Bosio si è trovato di fronte al non lieve problema di non spostare neppure minimamente un equilibrio di valori, dal quale dipende direttamente l'unità del testo, ed ha risolto le molte difficoltà della traduzione scenica dell'opera, immaginando ch'essa fosse rappresenta-

ta da una compagnia di guitti paesani, in un'aia o nel cortile di una fattoria. V'è nello spettacolo un'aria di improvvisazione ed al tempo stesso una aria di povertà: i costumi del re, della regina e dei cortigiani sono concepiti come in una stampa popolare o in uno spettacolo da baracca. I cambiamenti delle scene avvengono sotto gli occhi degli spettatori mediante lo spostamento di qualche mobile. Ed ogni episodio si conclude con un canto o con una ballata. E' stato detto che la regia si ispira alla tecnica brechtiana; certamente non ne prescinde; ma lo spirito è tutt'altro. *Bertoldo a corte* non è uno spettacolo severamente didascalico; ma allegramente sentenzioso e, soprattutto, non obbedisce ad una logica di persuasione, non svolge un teorema. E' un felice racconto.

L'interpretazione di Vittorio



Vittorio Sanipoli, Gina Sammarco e Alessandro Esposito in « Bertoldo a corte »

Sanipoli, che impersona Bertoldo, è particolarmente notevole, perchè ha saputo applicare alla forma diretta del discorso il tono della forma indiretta dei cantastorie: un tono fermo, sostenuto, monotono, ritmato, ma inteso a mettere sempre in luce i momenti e le parole di maggiore importanza con un carico di intensità che non diventa mai colore, che non sbanda verso un'emozione di natura romantica e raffinata.

Lo spettacolo, al quale hanno

preso parte Gina Sammarco, Pina Cei, Checco Rissone, Cesco Ferro, Magda Schirò, Luigi Vannucchi, Luciano Rebelli e innumerevoli altri attori, è coerente in tutte le sue parti e questo è il migliore elogio che possa farsene data la sua complessità.

Esso è servito a far degnamente conoscere un'opera che nel panorama dell'odierno teatro italiano si distingue indubbiamente per il suo carattere di assoluta originalità.

GIOVANNI CALENDOLI